

# “IMITER DIEU”. SUL PLATONISMO DI SIMONE WEIL

## Bibliografia

- S. Weil, *La rivelazione greca*, Adelphi, Milano 2014 (*Intuitions pré-chrétiennes* [1951] e altri scritti).
- Ead., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* (1949), SE, Milano 1990.
- Ead., *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi* (1957), Castelvecchi, Roma 2013.
- M. Narcy, “Le Platon de Simone Weil”, *Cahiers Simone Weil*, V/4 (1982), pp. 250-267 (Sulle fonti esegetiche. L'autore ha prodotto molti contributi sul tema, alcuni recenti).
- E. J. Doering – E. O. Springsted (eds.), *The Christian Platonism of Simone Weil*, University of Notre Dame Press, Notre Dame. Indiana 2004 (si vedano gli studi di M. Narcy e E. Gabellieri).
- A. Castel-Bouchouchi, *Le platonisme achevé du Simone Weil*, *Les Études Philosophiques*, 82/2 (2007), pp. 169-182.
- F. Rey Puente, *Simone Weil, Platon et le Bien*, *Chôra* 15 (2017), pp. 629-651.

## 1. Brani di Platone

**i. Esperienza del male e assimilazione a Dio. Teeteto, 176a-b**(trad. C. Mazzarelli): “[Teodoro]Se tu, Socrate, riuscisci a persuadere tutti come me, ci sarebbero più pace e minori mali (εἰρήνη καὶ κακὰ) tra gli uomini. [Socrate] Sì, Teodoro, ma non è possibile che i mali scompaiano del tutto – perché è necessità che ci sia sempre qualcosa contrapposto al bene (ὑπεναντίον γάρ τι τῷ ἀγαθῷ ἀεὶ εἶναι ἀνάγκη)-, né possono avere sede tra gli dèi, ma si aggirano nella natura mortale e in questo nostro mondo qui. È per questo che bisogna anche sforzarsi di fuggire di qui a lassù al più presto, E fuga è rendersi simile a Dio secondo le proprie possibilità (ὁμοίωσις θεῶ κατὰ τὸ δυνατόν): e rendersi simili a Dio significa diventare giusti e santi, e insieme sapienti [cfr. F. Ferrari 2011: “con l’intelligenza”] (μετὰ φρονήσεως). Ma, in effetti, ottimo amico, non è una cosa molto facile ingenerare la persuasione che, dunque, non è per i motivi che dice la gente che bisogna fuggire il vizio e perseguire la virtù, cioè per non sembrare di essere un malvagio ma un uomo buono [...] Ma diciamo la verità (τὸ δὲ ἀληθές) nel modo seguente. Dio in nessuna circostanza, in nessun modo, è ingiusto, e non c’è niente di più simile a lui di quello di noi che, a sua volta, sia diventato il più giusto possibile. Da questo si giudica la vera abilità di un uomo (ὡς ἀληθῶς δεινότης ἀνδρός), ovvero la sua nullità e la sua mancanza di umanità autentica. La conoscenza di questo principio, infatti, è vera sapienza e virtù (ἢ μὲν γὰρ τούτου γνῶσις σοφία καὶ ἀρετὴ ἀληθινή), l’ignoranza di esso, invece, è stoltezza e malvagità evidente (ἢ δὲ ἄγνοια ἀμαθία καὶ κακία ἐναργής). Le altre, abilità e sapienze apparenti, nel potere politico finiscono con l’essere grossolane e volgari, nelle arti basso mestiere [...] [C]i sono due modelli di vita fissi nell’ambito dell’essere (παράδειγμάτων, ὧ φίλε, ἐν τῷ ὄντι ἐστώτων): uno divino, felicissimo, e uno senza Dio, infelicissimo; non vedendo che le cose stanno così, per stupidità e per estrema demenza non si accorgono che, con le loro azioni ingiuste si rendono simili all’uno, ma dissimili all’altro. Di questo, appunto, pagano la pena vivendo la vita che è immagine del modello cui si rendono simili (ζῶντες τὸν εἰκότα βίον ὧ ὁμοιοῦνται)”.

**ii. Giustizia, verità e apparenza. Repubblica, II 360e-361b, 365b-e** (trad. R. Radice). “Per poter dare un giudizio serio sulla vita di questi tipi di cui parliamo, dovremmo trattare uno dopo l’altro dell’uomo perfettamente giusto e perfettamente ingiusto [...] La suprema

forma di ingiustizia è quella di passare per giusto quando giusto non si è. Insomma, bisogna concedere al vero disonesto la vera disonestà, senza limitazioni, ma, lasciandogli libertà di compiere i più grandi misfatti, gli si conceda altresì l'opportunità di guadagnarsi la più vasta reputazione di giustizia [...] Fissata in questi termini l'immagine dell'uomo ingiusto, poniamole accanto, nel discorso, la figura del giusto, dell'uomo semplice e buono, il quale, per dirla con Eschilo, *non vuole sembrar buono, ma esserlo davvero* (οὐ δοκεῖν ἄλλ' εἶναι ἀγαθὸν ἐθέλοντα). Nel suo caso le apparenze non andranno neppur messe in conto. Infatti, se egli facesse mostra d'esser giusto l'aspetterebbero onori e doni, appunto per tale suo apparire, sicché non si saprebbe più se questa sua virtù è dovuta a onestà, o a doni e agli onori [...] Ora, siccome i sapienti mi garantiscono che *l'apparenza la spunta sulla verità* ('τὸ δοκεῖν', ὡς δηλοῦσί μοι οἱ σοφοί, "καὶ τὰν ἀλάθειαν βιάται" [Simonide?]), ed anzi è la chiave della felicità, tanto vale rivolgersi ad essa [...] Ci sono poi veri e propri maestri nell'arte del convincere in grado di comunicare una scienza dell'eloquenza politica e forense [...] Tuttavia *all'occhio degli dei non si può sfuggire, né si può usar la forza con essi*. Però, se gli dei non esistono, oppure se non si interessano delle vicende umane, a che serve nascondersi?"

**iii. La ricompensa della giustizia.** *Repubblica X*, 612d-613b (trad. cit.). "La giustizia è dispensatrice di beni che traggono origine dal vero essere, e non tradisce chi davvero sposa la sua causa [...] agli dèi non è ignoto il carattere di questi due tipi d'uomo [...] E se non è ignota la loro natura, l'uno di essi sarà amato dagli dèi e l'altro odiato [...] Così dunque bisogna pensare dell'uomo giusto, quando si trovi in povertà o infermo o in una condizione ritenuta dolorosa: che per lui questa situazione alla fine si rovescerà in un bene o quando ancora è vivo, o da morto. Non accadrà mai, infatti, che gli dèi non si curino di chi vuole sinceramente essere giusto e mette in pratica la virtù per farsi simile a dio, almeno per quanto è possibile a un essere umano (ὁμοιοῦσθαι θεῷ)".

**iv. La prima radice.** *Timeo*, 90a-d (trad. G. Reale). "Per quanto riguarda, poi, la forma di anima che in noi è la più importante, bisogna rendersi conto di questo, ossia che il Dio l'ha data a ciascuno come un demone. È questa la forma di anima che noi diciamo che abita nella parte superiore del corpo e che dalla terra ci innalza verso la realtà che ci è congenere (συγγένειαν) nel cielo, in quanto noi siamo piante non terrestri ma celesti. E questo che diciamo è giustissimo. Infatti, tenendo sospesa con la testa la nostra radice, proprio là da dove l'anima ha tratto la sua prima origine, la divinità erige tutto quanto il nostro corpo. Pertanto, colui che si dà da fare intorno ai piaceri e alle contese e si affatica per queste cose in modo eccessivo, necessariamente tutti i pensieri che nascono in lui siano mortali, e in tutti i sensi non gli manca nulla per diventare mortale, per quanto più è possibile, perché ha fatto crescere appunto questa parte. Colui invece che si è dato cura dell'amore della conoscenza e dei pensieri veri, e ha esercitato in sé soprattutto queste cose, è veramente necessario che, qualora egli raggiunga la verità, pensi cose immortali e divine [...] Ora rispetto al divino che è in noi sono movimenti affini i pensieri dell'universo e i movimenti di rotazione circolare. Perciò ciascuno in accordo con questi, operando la correzione di quei cicli che per la nascita risultano guastati nel nostro capo, mediante l'apprendimento delle armonie dell'universo e i movimenti di rotazione circolare, bisogna che renda simile (ἐξομοιωσαι), secondo la natura originaria, il pensante e il pensato, e, dopo averli fatti simili, raggiunga il fine della vita più bella che gli dèi hanno proposto agli uomini per il tempo presente e per l'avvenire".

## 2. Brani di Simone Weil

i. **Su Platone** (*Dio in Platone*, in *La rivelazione greca*, pp. 86, 101). “L’intera civiltà greca è una ricerca di ponti da lanciare tra miseria umana e perfezione divina. L’arte dei greci, cui nulla è comparabile, la loro poesia, la loro filosofia, la scienza (...) di cui sono inventori, non erano altro che ponti. Hanno inventato (?) l’idea di *mediazione*. [...] L’amore di Dio è la radice e il fondamento della filosofia di Platone. Idea fondamentale: l’amore orientato verso il proprio oggetto, ovvero la perfezione, mette in contatto con l’unica realtà assolutamente reale. Protagora diceva: “L’uomo è la misura di ogni cosa”. Platone risponde: “Nulla d’imperfetto è misura di alcunché” e “Dio è la misura di ogni cosa””.

ii. **Su “Teeteto” 176a-b** (*Dio in Platone*, pp. 90-91). “Conseguenza molto importante di questa «assimilazione». Le idee di Platone sono i pensieri di Dio oppure gli attributi di Dio. In altre parole: mentre nell’ambito della natura (compresa quella psicologica) il male e il bene si producono reciprocamente senza posa, nell’ambito spirituale il male non produce che male e il bene non produce che bene. (Vangelo). E il bene e il male consistono nel contatto (contatto per similitudine) o nella separazione rispetto a Dio – (Non si tratta affatto, dunque, di una concezione astratta di Dio a cui l’intelligenza umana possa giungere senza la grazia, ma di una concezione sperimentale). Com’è possibile l’imitazione di Dio da parte di un uomo? Noi abbiamo una risposta. È il Cristo. Qual è la risposta di Platone? Leggere il passo sul Giusto perfetto [cfr. *Resp.* II, 361b-362c]”.

iii. **Il modello mediatore.** (*Discesa di Dio*, in *La rivelazione greca*, p. 228). “Il modello degli uomini più o meno giusti non può che essere un uomo perfettamente giusto. Gli uomini più o meno giusti esistono. Se il loro modello è reale, deve avere esistenza terrestre in un punto dello spazio, in un momento del tempo. Per un uomo non c’è altra realtà. Se non può avere questa esistenza, non è che un’astrazione. Si può accettare che un’astrazione costituisca il modello e la perfezione di esseri reali. Bisogna fare molta attenzione a ciò che Platone afferma con chiarezza: la giustizia in sé non è un modello sufficiente. Il modello della giustizia, per gli uomini, è un uomo giusto. Si tratta probabilmente di quello stesso modello che nel *Teeteto* è detto divino e beato. [...] Quando Platone parla di assimilazione a Dio, non si tratta più di somiglianza, non essere possibile alcuna, ma di proporzione. Tra gli uomini e Dio una proporzione è possibile soltanto tramite una mediazione; il modello divino, il Giusto perfetto, è mediatore tra i giusti e Dio [...] Tutto induce a credere che l’Amore assolutamente giusto del *Simposio* sia la stessa cosa del modello divino nel *Teeteto* e del Giusto perfetto nella *Repubblica*”.

iv. **Fuga e incarnazione.** *Su Resp. VII, 514-520* (*Dio in Platone*, p. 116). “L’anima intera deve distaccarsi da questo mondo, ma solo la parte soprannaturale entra in rapporto con l’altro. Bisogna che la parte soprannaturale, dopo aver visto Dio faccia a faccia, si volga all’anima per governarla, affinché l’intera anima sia in stato di veglia, e non in stato di sogno [...] In definitiva, dopo aver strappato l’anima al corpo, dopo avere attraversato la morte per giungere a Dio, il santo deve in certo modo incarnarsi nel proprio corpo, al fine di diffondere su questo mondo, sulla vita terrestre, il riflesso della luce soprannaturale. Al fine di fare della vita terrestre e di questo mondo una realtà, giacché sino allora non sono stati altro che sogni. Al santo incombe quindi il compimento della creazione. Il perfetto imitatore di Dio dapprima si disincarna, poi si incarna”.

v. **Il mondo del “Timeo”: la caverna rischiarata.** (*ibidem*, p. 143). “[I]l mondo, con la sua bellezza, ispira un amore che non può avere come oggetto la materia. La conclusione è la stessa: la prova di Dio mediante l’amore. Non possono esservene altre, perché Dio non è

altro che bene, e per entrare in contatto con lui non vi è altro organo che l'amore. Come i suoni non si riconoscono con la vista, così nessun'altra facoltà eccetto l'amore può riconoscere Dio. L'ordine del mondo è il bello e non un ordine definibile. Così quando una determinata parola è stata messa per ottenere un determinato effetto la poesia è mediocre... (oppure il critico...). Il *Timeo* è una storia della creazione. Non assomiglia a nessun altro dialogo di Platone, tanto sembra venire da altrove. O Platone si è dunque ispirato a una fonte a noi sconosciuta; oppure tra gli altri dialoghi e questo gli è accaduto qualcosa. E che cosa gli sia accaduto si indovina con facilità. È uscito dalla caverna, ha guardato il sole ed è rientrato nella caverna. Il *Timeo* è il libro dell'uomo rientrato nella caverna. Sicché questo mondo sensibile non vi appare più come una caverna".

**vi. Il bene e la sua irradiazione** *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano (Scritti londinesi, pp. 114-115). "Professione di fede. Vi è una realtà situata fuori del mondo, vale a dire fuori dello spazio e del tempo, fuori dell'universo mentale dell'uomo e di tutti ciò che le facoltà umane possono cogliere. A questa realtà corrisponde, al centro del cuore umano, l'esigenza di un bene assoluto che sempre vi abita e non trova mai alcun oggetto in questo mondo [...]. È unicamente da essa che discende in questo mondo tutto il bene suscettibile di esistere, ogni bellezza, ogni verità, ogni giustizia, ogni legittimità, ogni ordine, ogni subordinazione del comportamento a degli obblighi. Il solo intermediario attraverso cui il bene può discendere da essa in mezzo agli uomini, sono quelli, tra gli uomini, che mantengono la propria attenzione e il proprio amore orientati verso quella realtà".*

**vii. Verità e bellezza nella scienza e nella religione** (*La prima radice, pp. 233-234*). "Lo spirito di verità è oggi quasi assente dalla religione, dalla scienza e da tutto il pensiero. I mali atroci nei quali ci dibattiamo, senza nemmeno giungere ad avvertirne l'intera portata tragica, provengono da questa assenza [...] Il rimedio è quello di far ridiscendere fra noi lo spirito di verità; e, anzitutto, nella religione e nella scienza; con la conseguenza della loro riconciliazione. Lo spirito di verità può trovarsi nella scienza a condizione che il movente dello scienziato sia l'amore per l'oggetto che è materia del suo studio. Questo oggetto è l'universo in cui viviamo. Che cosa possiamo amare in esso fuori della sua bellezza? Lo studio della bellezza del mondo: questa è la vera definizione della scienza [...] Lo scienziato ha per fine l'unione del proprio spirito con la saggezza misteriosa, eternamente inscritta nell'universo. E quindi perché dovrebbe esistere opposizione o anche solo separazione fra lo spirito della scienza e quello della religione? L'investigazione scientifica è appena una forma della contemplazione religiosa".

**viii. Contemplazione e politica** (*ibidem, p. 19*). Il primo bisogno dell'anima, quello che è il più vicino al suo destino eterno, è l'ordine, vale a dire un tessuto di relazioni sociali tale che nessuno sia costretto a violare obblighi rigorosi per adempierne altri [...] Purtroppo non possediamo nessun metodo per diminuire questa incompatibilità. Non neanche la certezza che l'idea di un ordine dove tutti gli obblighi fossero compatibili non sia una finzione [...] Ma noi abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi l'esempio dell'universo, nel quale un'infinità di azioni meccaniche indipendenti concorrono a costituire un ordine che, attraverso le variazioni, resta fisso. Così noi amiamo la bellezza del mondo, perché dietro di essa sentiamo la presenza di qualcosa di analogo alla saggezza che vorremmo possedere per appagare il nostro desiderio del bene" [...] La contemplazione delle opere d'arte autentiche, e ancor più quella della bellezza del mondo, e ancor più quella del bene sconosciuto al quale aspiriamo, ci può sostenere nello sforzo di pensare continuamente all'ordine umano che deve essere il nostro primo oggetto".